

Fabrizio Salvi

MYKONOS

L'ultimo viaggio della generazione perduta

DEMO RIPRODUZIONE VIETATA



Rogiosi editore

Fabrizio Salvi

DEMO RIPRODUZIONE VIETATA

Rogiosi editore
collana narratori

grafica
francesco natale

stampa
tavolario stampa

prima edizione: giugno 2017
ISBN 978-88-6950-216-3

prima edizione ebook: novembre 2017
ISBN 978-88-6950-257-6

stampato in italia
© copyright 2017
rogiosi editore
www.rogiosi.it
tutti i diritti riservati

Fabrizio Salvi

MYKONOS

L'ultimo viaggio della generazione perduta

Romanzo

DEMO RIPRODUZIONE VIETATA



DEMO RIPRODUZIONE VIETATA

Indice

Parte I

I.....	15
II.....	23
III.....	32
IV.....	39
V.....	49
VI.....	55

Parte II

VII.....	63
VIII.....	69
IX.....	75
X.....	82
XI.....	91
XII.....	98
XIII.....	105
XIV.....	109
XV.....	114
XVI.....	122
XVII.....	128
XVIII.....	135

XIX.....	141
XX.....	149
XXI.....	154
XXII.....	161
XXIII.....	168
XXIV.....	175
XXV.....	184
XXVI.....	192
XXVII.....	198
XXVIII.....	204
Parte III	
XXIX.....	213
XXX.....	219
XXXI.....	227
XXXII.....	235
XXXIII.....	244

DEMO RIPRODUZIONE VIETATA

DEMO RIPRODUZIONE VIETATA

DEMO RIPRODUZIONE VIETATA

“Il viaggio è una specie di porta, per la quale si esce dalla realtà per penetrare in una realtà inesplorata che sembra un sogno”

Guy de Maupassant

DEMO RIPRODUZIONE VIETATA

DEMO RIPRODUZIONE VIETATA

Questo romanzo è frutto dell'immaginazione del suo autore. Ogni riferimento a fatti, nomi e persone reali, viventi o scomparse, è assolutamente casuale.

DEMO RIPRODUZIONE VIETATA

DEMO RIPRODUZIONE VIETATA

Parte I

DEMO RIPRODUZIONE VIETATA

DEMO RIPRODUZIONE VIETATA

I

“...il tragico gesto sembrerebbe dovuto alla mancanza di lavoro. La giovane ragazza avrebbe compiuto ventinove anni il mese prossimo. È l'ennesimo suicidio che si somma agli innumerevoli casi accaduti quest'anno. Ed ora cambiamo argomento, con l'estate che avanza, scopriamo le località più gettonate dagli italiani...”

“Madonna mia, ma che sta succedendo a voi giovani?”

“Mamma, ti prego, spegni il televisore e pensa a mangiare”.

“Io non capisco questa depressione diffusa. Vi abbiamo dato tutto, anche l'anima. Non vi abbiamo mai fatto mancare nulla. Non avete idea dei sacrifici che abbiamo fatto noi, non avete idea degli sforzi immani fatti per darvi un futuro migliore del nostro”.

“Mamma, basta! Sono stufo di parlare sempre delle stesse cose. E spegni quel televisore che mi fa male la testa”.

“Ha ragione tuo padre. Quell'idiota ogni tanto qualcosa di sensato la dice. Voi ragazzi siete cresciuti nella bambagia, avete avuto la mangiatoia bassa. Avresti dovuto vedermi, quando avevo la tua età. Che energia, e che vigore che avevo!”

Sospirai profondamente alzando gli occhi al cielo, prima di buttare giù l'ennesimo boccone di penne all'arrabbiata.

“A proposito di tuo padre, quello ancora deve pagarci gli alimenti. Adesso che chiama mi sente”.

“E dai mamma, lascialgli un po' di respiro. Che cosa sono due giorni di ritardo”.

“...ancora in crescita i dati sulla disoccupazione, soprattutto quella giovanile. In Italia vi è, oramai, un esercito di persone inattive, che non produce e che non studia...”

“Mamma ti ho detto di spegnere quel cazzo di televisore, porca troia” – dissi, prendendo il telecomando con forza, e pigiando con decisione il tasto rosso.

Finalmente un po' di silenzio.

“Vittorio” – sentenziò mia madre, poggiando per un attimo la forchetta – “Ti ho già detto mille volte che non devi dare troppo peso a queste notizie. Magari molti di quei disoccupati sono ragazzi sfaccendati, pigri, che nella vita non si sono mai impegnati. Io sono sicura che se una persona vale e si impegna, uno sbocco lo troverà sicuramente”.

Se avessi ricevuto un euro ogni volta che hanno provato a consolarmi così, credo che avrei potuto comprarmi il Napoli.

“Mamma, ma che dici” – risposi con la bocca piena – “Ma lo vuoi capire che il lavoro per tutti non c'è. Lo vuoi capire che dall'inizio della crisi, i dati sulla disoccupazione non fanno altro che crescere. Semestre dopo semestre, le percentuali aumentano senza battute d'arresto. Mai così dal dopo guerra. E

nessun economista sa di preciso quando cesserà tutto questo”.

“Sì Vittorio, tutto quello che vuoi tu, ma non puoi negare che voi giovani non vi accontentate mai, e non siete nemmeno disposti a lavorare lontano da casa”.

Mia madre tocca sempre quel maledetto tasto ed ecco che sbiastico due dati sulla disoccupazione. Le ricordo che mi sono laureato a ventitré anni alla specialistica, e ripeto ventitré anni. Cinque fottuti anni di università. Cinque, non sei, non una sessione di più. Lavoro? C'è anche quello. Da due anni. Soldi? Quelli mai. Anzi, nel frattempo ho fatto anche un master. Cos'altro dovrei fare? Sembro una persona pigra o sfaccendata? Un perdigiorno? Un mantenuto? Mi guardo attorno e tutti i miei coetanei sono senza lavoro. Tutti preparatissimi, tutta gente con grinta da vendere.

“Sì, ma anche ai miei tempi era difficile trovare lavoro”.

Anche oggi il copione si ripete. Sempre la stessa storia.

“Mamma” – la fulminai con lo sguardo – “Ma se all'epoca tua usciva un concorso al mese e le aziende private aprivano e si espandevano come funghi”.

Mia madre non rispose più. Tenne la testa bassa fino a che non finì le penne al sugo.

“Porta il piatto di pasta a tua sorella. Anche oggi non è voluta uscire dalla sua stanza”.

Mi alzai da tavola, sbuffando, e mi diressi, con il piatto tra le mani, verso il corridoio. Bussai, ma non ci fu risposta. Bussai di nuovo. Ero in attesa, fuori la stanza di mia sorella, con lo sguardo perso nel vuoto.

Finalmente aprì.

“Grazie” – Disse a bassa voce, senza guardarmi in faccia. Afferrò il piatto dalle mie mani e chiuse la porta alle sue spalle. Me ne tornai, pensieroso, in cucina.

“Sta mangiando?” – chiese mia madre con apprensione.

“Mamma, non lo so” – risposi – “Se l’è preso ed è rientrata nella sua tana”.

Mia madre era ancora seduta a tavola con il palmo della mano che le reggeva la testa.

“Madonna mia, ma perché quella povera figlia mia sta così depressa? Non esce di casa da tre mesi, non vuole vedere nessuno, è sempre più taciturna, non sta mangiando più nulla”.

Mi sedetti, di nuovo, vicino a mia madre. Presi un gran respiro e la guardai negli occhi.

“Noi siamo cresciuti con speranze e sogni che, probabilmente, non potranno mai essere realizzati. Siamo cresciuti sulla scorta dei nostri genitori che hanno migliorato le condizioni socio-economiche dei rispettivi padri; e così i nostri nonni. Mamma, noi siamo la prima generazione che farà peggio rispetto a quella precedente; siamo i primi, purtroppo, ad aver perso lo scontro generazionale”.

Mia madre, con un accenno di sorriso, mi accarezzò.

“Vittorio...tu sei il migliore economista al mondo”.

Squillò il telefono. Mi alzai di scatto, perdendo il contatto con la mano di mia madre, e mi diressi all’ingresso.

“Pronto nonna, mi senti? Sono Vittorio”.

“Amore di nonna, che dici, hai mangiato, come procede il lavoro?”

“Nonna, siamo a fine luglio e non mi hanno pagato. Mi avevano promesso un piccolo regalo prima dell'estate. Sono due anni che praticamente faccio lo schiavo”.

“No, a nonna, non dire così, vedrai che le cose si aggiusteranno”.

“Nonna l'unica cosa che può aggiustare le cose, è solamente la guerra”.

“Non dirlo manco per scherzo, Vittò. Tu non sai cos'è davvero la guerra. Tu l'hai vista solo in televisione, ma non hai vissuto sulla tua pelle le atrocità che ne comporta”.

Avevo voglia di sfogarmi, e anche se mia nonna non era in grado di comprendere i miei vaneggiamenti economici, le dissi lo stesso:

“Nonna, l'attuale crisi è paragonabile a quella del 1929. E il mondo riuscì ad uscirne solo grazie alla seconda guerra mondiale, che provocò non solo un azzeramento di una generazione, con milioni di morti, ma anche una massiccia ricostruzione scaturita dall'aver raso al suolo tutta l'Europa e mezza Asia ed Africa”.

Mia madre dall'altra stanza urlò: “Basta Vittorio, finiscila con le tue teorie economiche e lascia stare in pace la nonna!”

Mia nonna manco ascoltò quello che le dissi, e passò subito alla faticosa domanda.

“Ma la fidanzata ce l'hai? Vittò, ormai hai 25 anni, sei un uomo. Io alla tua età ero già sposata...”.

Staccai, di colpo, la cornetta dall'orecchio. Non avevo voglia di proseguire la conversazione. Mi rivolsi a gran voce verso mia madre, che era seduta ancora in cucina.

“Mamma, vieni al telefono, la nonna vuole parlare con te”.

Posai la cornetta sul tavolino mentre si udiva ancora la voce rauca che proseguiva imperterrita.

Mentre entravo nella mia stanza, udii mia madre che, con tono squillante, mi chiedeva cosa volessi mangiare a cena. Feci finta di non sentire. Chiusi la porta e mi lasciai cadere, all'indietro, sul letto. Chiusi per un attimo gli occhi, volevo rilassarmi un momento. Nella mente, mi balzavano immagini sfocate dell'ultima mattinata di lavoro prima della pausa estiva. Il volto abbronzato e sorridente del mio capo. Pratiche, cartelle, fotocopie. La scrivania disordinata, il cestino in basso sempre stracolmo.

Dopo due anni di intenso lavoro, neanche una lira.

Raggiunto, oramai, il dormiveglia, fui riportato alla realtà dalla vibrazione del mio cellulare. Mi allungai sul comodino emettendo un grugnito, e guardai il display. Era mio padre. Staccai la chiamata e mi ridistesi sul letto guardando il soffitto. Poco dopo, il cellulare ricominciò a vibrare. Se non avessi risposto, la questione sarebbe andata per le lunghe.

“Pronto pà” – risposi con voce sorda.

“We Vittorio, ma stavi dormendo?”

“No, mi stavo riposando un secondo”.

“Ma non sei andato a lavoro?”

“Sì, ma ho fatto mezza giornata, e il capo purtroppo...”.

“Senti Vittò, devi dire a tua madre che i soldi ve li mando stasera”.

“Eh infatti, mamma, prima a pranzo, si è un po' innervosita”.

“Quella non mi deve scocciare. Ho anche i miei cazzi a cui pensare. Ma tu, non stai ancora guadagnando? Una mano potresti pure darmela”.

“Infatti prima ti stavo proprio dicendo che...”.

“Vittorio, ormai hai 25 anni, io all'età tua, già da tempo contribuivo alla famiglia”.

“Ho capito papà, ma mica dipende da me, se...”.

“Mica puoi fare il bamboccione a vita, quand'è che ci diamo una mossa? Oramai sono due anni che ti sei laureato, e mica i tuoi genitori ti possono mantenere a vita. Già c'è tua sorella che non si sa cosa l'è preso”.

Non risposi per qualche secondo. Chiusi gli occhi e me li massaggiavi con i polpastrelli di indice e pollice; poi mi passai la mano tra i capelli. Avevo voglia di chiudere la telefonata, ma infine aggiunsi in modo glaciale:

“Mi sarebbe piaciuto non laurearmi e prendere un posto in banca come te o alla Regione come mamma”.

“Vittò” – rispose mio padre ormai sulla difensiva – “Te l'ho detto già mille volte. Anche alla nostra età era estremamente difficile trovare un lavoro stabile e sicuro”.

“Papà basta” – sentenziai spazientito – “Non ho voglia di toccare ancora questo argomento. Comun-

que dirò alla mamma che i soldi arriveranno stasera. Stammi bene”.

A volte mi sembrava di essere affetto dalla sindrome del veterano di guerra. Tutto il tuo malessere, le tue paure, le tue angosce, potevano essere comprese solo da chi aveva combattuto gomito a gomito con te. Gli altri, invece, non ti avrebbero mai davvero capito.

DEMO RIPRODUZIONE VIETATA

II

Quel giorno, nel tardo pomeriggio, mi venne a prendere Lucio, un mio amico d'infanzia. Dovevamo andare a correre. Abitava poco distante da casa mia. Avevamo fatto le scuole elementari e medie assieme. Poi io scelsi il liceo scientifico e lui un istituto professionale. Ma le nostre strade non si divisero mai più di tanto. Con lui ne avevo viste di tutti i colori. La quantità di esperienze in comune, dall'infanzia, passando per l'adolescenza fino alla giovinezza, non si poteva quantificare. Quando uscii dal palazzo, vidi la sua Alfa Giulietta color bianco perla, da cui fuoriusciva il rimbombo della musica. Probabilmente "deep house", la sua preferita.

"Mitico Lucio, buona sera" – esordii chiudendo la portiera.

"Sei carico per l'allenamento, Vittò?"

"Mah, diciamo che ho bisogno di scaricare un po' la tensione" – dissi laconico.

"Problemi al lavoro?"

"Sì, Lucio, non si vede la luce in fondo al tunnel" – risposi con un sospiro mezzo soffocato.

Dopo una curva stretta ed una brusca frenata, chiesi se poteva decelerare, onde evitare di vomitargli in macchina.